

Il delinquente per l'onore perduto di Friedrich Schiller: o della congiuntura tra letteratura, psicologia e diritto nel tardo illuminismo tedesco

STEFANIA SBARRA

In tutta la storia dell'uomo nessun capitolo è più istruttivo per il cuore e per lo spirito degli annali delle sue aberrazioni. In ogni grande crimine ha agito una forza proporzionalmente grande. Se il gioco segreto dei desideri si nasconde nella fioca luce dei consueti affetti, in uno stato di violenta passione esso diventa tanto più evidente, colossale e schietto; l'acuto indagatore dell'animo umano, il quale sa in che misura si possa veramente contare sulla meccanica dell'ordinario libero arbitrio, e quanto sia lecito dedurre per analogia, trasporrà alcune esperienze di questo campo nella sua psicologia, e le elaborerà per la vita morale¹.

Comincia così uno dei pochi racconti che Friedrich Schiller (1759-1805), accanto a G.E. Lessing (1729-1781) il più grande drammaturgo del Settecento tedesco, pubblica dapprima anonimamente nel 1786 con il titolo di *Verbrecher aus Infamie* (*Delinquente per infamia*) nel secondo numero della sua rivista «Thalia», e in versione definitiva con alcune modifiche come *Der Verbrecher aus verlorener Ehre* (*Il delinquente per l'onore perduto*) nel volume delle sue *Kleinere prosaische Schriften* del 1792. Se nel 1990 ancora si poteva lamentare che lo Schiller epico fosse trascurato dalla ricerca germanistica,² una quindicina d'anni dopo era già possibile rilevare invece che «il racconto viene indagato con la stessa acribia con cui esso stesso osserva il suo oggetto»³. Vi si narra un recente caso giudiziario al cui centro vi è Christian Wolf, un giovane privo di mezzi e di avvenenza che per conquistare e omaggiare la ragazza di cui si è invaghito si dà al bracconaggio, viene arrestato tre volte, condannato, esce imbruttito dalla galera, e finisce per uccidere il suo più fortunato rivale in amore che l'aveva anche ripetutamente denunciato.

Come suggerisce il sottotitolo, *Una storia vera*, Schiller non inventa granché, bensì attinge a un fatto della cronaca recente ben documentato. Ne è venuto a conoscenza grazie a uno dei suoi professori alla Karlsschule, la scuola fondata nel 1771 a Stoccarda come vivaio militare dal duca Karl Eugen von Württemberg. Questi nel 1773 impone al padre del Friedrich ancora tredicenne di educarvi il giovane visibilmente dotato di una acuta intelligenza: Schiller entra così fanciullo in un istituto che è un prodotto esemplare dell'assolutismo illuminato e ne incarna i paradossi. Vi si prevede infatti una rigida disciplina militare, si proibiscono agli allievi i contatti con la famiglia e si impone loro la stesura di resoconti sui compagni spinti così a osservarsi e a spiarsi a vicenda.⁴ Un luogo di sofferenza, quindi, che produce durevoli effetti negativi sulla vita psichica degli allievi, i quali però in compenso ricevono un'istruzione eccellente e piuttosto aggiornata in

¹ F. SCHILLER, *Werke*, Nationalausgabe, vol. 16, Weimar, Hermann Böhlaus Nachfolge, 1934, p. 7.

² A. AURNHAMMER, *Engagiertes Erzählen. „Der Verbrecher aus verlorener Ehre“*, in Id. (a cura di), *Schiller und die höfische Welt*, Tübingen, Niemeyer, 1990, pp. 254-270, qui 254.

³ S. MARTUS, *Verbrechen lohnt sich. Die Ökonomie der Literatur in Schillers Verbrecher aus Infamie*, in «Euphorion», 99, 2005, pp. 243-271, p. 271.

⁴ M. HOFFMANN, *Schiller. Epoche, Werk, Wirkung*, München, C.H.Beck, 2003, p. 16.

ambito scientifico, filosofico e letterario⁵. Schiller vi intraprende dapprima studi giuridici, e li interrompe nel 1775 per passare alla medicina. I docenti non sono molto più vecchi degli allievi stessi, e non avendo il compito di sorveglierli, intrattengono con loro rapporti pressoché amichevoli. È questo il caso di Jakob Friedrich Abel, il professore di filosofia con interessi letterari e di psicologia sperimentale, di otto anni più grande di Schiller, che diventa centrale nella genesi del *Delinquente per infamia*, e che negli anni Ottanta, dopo che Schiller ha lasciato Stoccarda, entra nell'ordine segreto degli Illuminati.⁶ Suo padre, Konrad Ludwig Abel (1751-1829), è il funzionario che nel 1760 aveva arrestato e interrogato Friedrich Schwa(h)n (1729-1760), famigerato brigante e assassino del ducato del Württemberg che nello stesso anno sarebbe stato giustiziato, come l'altrettanto famigerata compagna Christine Schettinger⁷, non prima di aver subito la frattura delle ossa e il supplizio della ruota, come previsto dall'ordine diretto del duca Karl Eugen. Questi, che solo a partire dai primi anni Settanta avrebbe ceduto alle spinte riformiste,⁸ agiva in conformità con la *Württembergische Landesordnung*, un ordinamento che ricalcava le leggi della cinquecentesca *Carolina* e che era materia di studio del giovane Schiller, come lo erano le *Institutiones juris naturae et gentium* (1750) di Christian Wolff, esponente canonico del pensiero giusnaturalistico dell'assolutismo illuminato tedesco.⁹ Una fonte biografica importante sulla sorte di Schwan, accanto al racconto orale di Abel, è il resoconto scritto da Willhelm Aurelius Krippendorf (1731-1809), il sacerdote che trascorre molto tempo in cella con il condannato e riferisce del suo pentimento e del suo eroico coraggio al cospetto del supplizio imminente, accettato di buon grado e affrontato in modo esemplare.¹⁰ Schwan non muore cioè, secondo la testimonianza di Krippendorf, «come un malvagio inglese, bensì come un eroe e, ciò che è ancor più importante, come un cristiano»¹¹. Con somma soddisfazione e piglio apologetico, il sacerdote apostrofa da teologo i suoi concorrenti nell'interpretazione dei fatti umani, come se avesse assistito a una scena degna del Laocoonte di Winckelmanniana memoria: «Escogitate, filosofi, quando potrete, un modo migliore di morire con quiete e fermezza di quello che Schwan ha imparato e messo in pratica»¹². È molto probabile e addirittura certo che nel contesto del racconto di Abel nasca in Schiller molto presto quell'interesse tipicamente illuministico per i casi giudiziari che lo porteranno a pubblicare tra il 1792 e il 1795 una scelta in quattro volumi delle *Causes célèbres* di François de Pitaval con una importante introduzione, e a progettare un dramma, poi non realizzato, dal titolo *Die Polizei*. Nel

⁵ Wolfgang Riedel ha dedicato uno studio approfondito alla qualità della formazione di Schiller presso la Karlsschule, soprattutto per quanto attiene alla medicina e alla psicologia. Cfr. W. RIEDEL, *Die Anthropologie des jungen Schiller: zur Ideengeschichte der medizinischen Schriften und der "Philosophischen Briefe"*, Würzburg, Königshausen und Neumann, 1985.

⁶ H.J. SCHINGS, *Die Brüder des Marquis Posa. Schiller und der Geheimbund der Illuminaten*, Tübingen, Niemeyer, 1996, pp. 23-52.

⁷ A. AURNHAMMER, *op. cit.*, p. 256.

⁸ C. SABBATINI, *Storie di infamia ai tempi di Schiller*, in «Giornale di Storia Costituzionale», 35, 1/2018, pp. 271-295, p. 274.

⁹ Y. NILGES, *Schiller und das Recht*, Göttingen, Wallstein, 2012, pp. 34-86, qui 37. Sugli studi giuridici alla Karlsschule e sulla legislazione vigente nel ducato del Württemberg si veda Sabbatini, cit. Per quanto attiene al secondo punto, Sabbatini attinge a F. GRANER, *Zur Geschichte der Kriminalrechtspflege in Württemberg*, in «Württembergische Vierteljahrsshefte für Landesgeschichte», 37, 1931, pp. 227-265.

¹⁰ CH. KIRCHMEIER, *Literatur und Moral. Eine historische Typologie*, Wilhelm Fink 2014, pp. 8-9.

¹¹ Cit. da M.G. DEHRMANN, *Literarische Tribunale. Der „Sonnenwirt“ bei Schiller, Heinrich Ehregott Linck und Hermann Kurz*, in A. KOŠENINA (a cura di), *Text + Kritik, Sonderband Kriminalfallgeschichten*, München 2014, pp. 130-150, p. 133.

¹² *Ibidem*.

frattempo, l'interesse per la cronaca giudiziaria ha preso sempre più piede in Germania, con il consueto ritardo sulla cultura francese. Nel primo numero della *Berlinische Monatsschrift*, la più importante rivista dell'illuminismo berlinese che inizia le sue pubblicazioni nel 1783 e che presto avrebbe ospitato il celebre dibattito su cosa fosse l'illuminismo con la nota risposta di Kant, si attribuisce allo studio delle cause penali la massima importanza per quanto riguarda sia la psicologia che la letteratura e, in questo contesto, la notizia autentica acquista una particolare rilevanza. Johann Erich Biester, coeditore della rivista, caldeggiava in questo senso la lettura della parigina *Gazette de Tribunaux* come fonte di riflessione su questioni riguardanti la dottrina del diritto naturale, la psicologia, la politica e la morale, invitando gli scrittori a leggere gli atti giudiziari per trasformarli in soggetti letterari:

Un altro importante vantaggio nella diffusione di estratti dagli atti sarebbe la conoscenza del modo di pensare dominante (spesso dominante su larga scala, tacitamente, anche se molti filosofi e maestri del genere umano non lo vogliono né sapere né riconoscere), dei vizi e delle cattive abitudini in auge nel popolo, e con ciò anche la conoscenza del modo di agire sul suo cuore e degli opportuni rimedi.¹³

Due secoli dopo l'inizio di questa sensibilità per l'incontro tra letteratura e cronaca giudiziaria, vale la pena di citare una recente riflessione di Mark Georg Dehrmann:

Chi vuole capire un crimine suscita il sospetto di essere solidale con esso. Fino a oggi, la domanda del diciottesimo secolo su come qualcuno pervenga al crimine non ha perso nulla della sua forza dirompente. [...] L'approccio giuridico e quello letterario si incontrano – entrambi esigono racconti che si possano ricostruire. Il presupposto è questo: c'è una prospettiva dalla quale il crimine riceve una plausibilità soggettiva, una prospettiva dalla quale qualcuno può arrivare a *volere* ciò che agli altri sembra impensabile e disumano. Il racconto, ricostruendo questa prospettiva, trasmette la provocazione al lettore. Egli deve trovare da sé un confine tra la comprensione che capisce e la scissione da ciò che gli è proprio dell'altro da sé.¹⁴

Schiller si muove nel momento aurorale di questo orizzonte, in cui convergono anche gli strumenti analitici sviluppati dalla scrittura biografica e autobiografica del Pietismo a partire dalla fine del Seicento,¹⁵ e in pieno accordo con l'indirizzo progressista e universalistico del tardo illuminismo riscrive la storia di Schwan, ribattezzandolo Christian Wolf. È facile rinvenire in questo nome fittizio la volontà schilleriana di rendere giustizia alla complessità dell'antropologia illuministica, segnalando la contiguità tra il cristiano e il lupo, e ricordando che anche nel lupo vi è un uomo buono, come pure nell'uomo buono può manifestarsi il lupo. Allo stesso tempo, lo scrittore si beffa del filosofo Christian Wolff, esponente della cultura giuridica dell'assolutismo illuminato che alla funzione deterrente delle pene severe dava grande credito.¹⁶ Raccontando la storia

¹³ J.H. BIESTER, *Berlinische Monatsschrift (1783-1796). Eine Auswahl*, a cura di P. Weber, Leipzig, Reclam, 1986, p. 7.

¹⁴ M.G. DEHRMANN, cit., p. 131.

¹⁵ P. A. ALT, *Schiller: Leben – Werk – Zeit*, vol. 1, p. 514.

¹⁶ Secondo Viktor Lau Christian Wolff è «la cattiva coscienza dell'ortodossia giusnaturalistica di osservanza wolffiana». V. LAU, “Hier muß die ganze Gegend aufgeboten werden, als wenn ein Wolf hätte sich erblicken lassen”: Zur Interaktion von Jurisprudenz und Literatur in der Spätaufklärung am Beispiel von Schillers Erzählung Der Verbrecher aus verlorener Ehre, in «Scientia Poetica», 4, 2000, pp. 83-114, p. 109.

di un criminale sulla base dei suoi motori psichici e sociali, Schiller da un lato contendeva al clero la sovranità interpretativa del caso giudiziario rivendicata da Krippendorf, che aveva rappresentato trionfalmente il successo del percorso di pentimento del criminale a onore e gloria dell'ortodossia religiosa, e dall'altro nobilitava il genere piuttosto redditizio della *Kriminalgeschichte*, della storia criminale che proprio in quegli anni godeva di straordinario successo di pubblico grazie a August Gottlieb Meißner (1753-1807). Questi, sull'esempio di Pitaval, pubblica tra il 1778 e il 1796 nei suoi *Skizzen* una serie di storie criminali basate su atti processuali, le arricchisce con riflessioni di natura storica e psicologica, e alternando fattualità e finzione,¹⁷ crea da un lato un racconto avvincente e sensazionalistico vicino agli standard delle letteratura triviale, e dall'altro diffonde le idee del tardo illuminismo berlinese. Un ulteriore genere o modello narrativo che Schiller sembra richiamare nel titolo, ma che di fatto congeda programmaticamente, è quello delle *Relationen*, o *Historische Relationen*, già molto diffuse nel primo Settecento: testi scritti con una funzione di deterrenza perlopiù da ecclesiastici o funzionari della giustizia, che ricostruivano, a partire dell'arresto di noti briganti, ladri e assassini, i delitti commessi e le pene inflitte, con un profluvio di dettagli scabrosi e raccapriccianti nella descrizione sia del crimine che del supplizio, per da un lato esaltare l'abominio del reo e dall'altro impressionare e ammonire i lettori.¹⁸ A questa pubblicistica allude Schiller quando introducendo la storia del suo criminale osserva:

Da questo punto di vista c'è qualcosa da eccepire nella consueta trattazione della storia e in ciò, suppongo, giace l'impedimento che continua a renderne lo studio improduttivo per la vita civile. Tra i violenti moti dell'animo di chi agisce e la placidità del lettore cui presentiamo l'azione, domina un tale contrasto, vi è una tale distanza, che gli è difficile, anzi, impossibile anche solo intuire un nesso. Tra il soggetto storico e il lettore rimane un vuoto che esclude ogni possibilità di confronto o applicazione, e che invece di quel salutare spavento che ammonisce l'integrità orgogliosa, ci induce a scuotere la testa stupiti. Consideriamo l'infelice, che proprio mentre commetteva il misfatto e poi ne scontava il fio era un uomo come noi, alla stregua di una creatura di specie diversa, il cui sangue scorre in modo diverso dal nostro, la cui volontà ubbidisce a regole diverse dalle nostre; le sue sorti ci commuovono poco, giacché la commozione non si fonda che su una oscura coscienza di un pericolo analogo, e siamo ben lontani anche dal solo immaginare una simile analogia. L'insegnamento va perduto con questa relazione, e la storia, anziché essere una scuola per la formazione, deve accontentarsi del modesto merito di aver appagato la nostra curiosità.¹⁹

Contro il sensazionalismo parassitario che se diletta non riesce affatto a *docere*, Schiller abbandona gli strumenti stilistici e retorici dell'oratore che seduce il suo pubblico, assumendo la postura dello storico che nella sobrietà del resoconto riattiva la possibilità conoscitiva di una comunanza tra la natura di chi delinque e quella di chi legge, riattivando la cogenza dell'analogia che è la struttura argomentativa centrale dell'antropologia nell'età di Goethe:

Inoltre, Y. NILGES, *op. cit.*, p. 50.

¹⁷ S. DÜWEL, A. BARTL, CH. HAMANN, O. RUF (a cura di), *Handbuch-Kriminalliteratur. Theorie- und Geschichts-Medien*, Stuttgart, Metzler, 2018, p. 170.

¹⁸ K. OETTINGER, *Schillers Erzählung „Der Verbrecher aus Infamie“*. Ein Beitrag zur Rechtsaufklärung der Zeit

, in: *Jahrbuch der deutschen Schillergesellschaft*, 16 (1972), pp. 266-276, qui 271-273.

¹⁹ F. SCHILLER, *op. cit.*, pp. 7-8.

Se essa ha da essere qualcosa di più a nostro profitto e adempiere la sua grande finalità, allora deve necessariamente scegliere tra questi due metodi – O il lettore si scalda come il protagonista, o il protagonista si raffredda con il lettore. So che alcuni tra i migliori storiografi dei tempi moderni e di quelli antichi si sono attenuti al primo, e hanno sedotto il cuore dei lettori con un'esposizione travolgente. Ma questa maniera è un'usurpazione dello scrittore e offende la libertà repubblicana del pubblico dei lettori cui spetta di ergersi a giudice; è al contempo una violazione della giurisdizione, giacché questo metodo appartiene esclusivamente e propriamente all'oratore e poeta. Allo storiografo non rimane che il secondo. Il protagonista deve diventare freddo come il lettore, oppure, che è lo stesso, dobbiamo fare la sua conoscenza *prima* che agisca; dobbiamo vederlo non soltanto *compiere* la sua azione, bensì anche volerla.²⁰

Schiller, accentuando il processo analitico della genesi dell'azione, incarna qui lo scrittore moderno come lo intende Christian Garve (1742-1798), filosofo e divulgatore celeberrimo in Germania prima dell'avvento di Kant, ben noto ad Abel che lo fa conoscere al giovane allievo della Karlsschule. Proprio a questo punto Garve riconosce il discriminio tra autori antichi e moderni nella sua *Betrachtung einiger Verschiedenheiten in den Werken der ältesten und neuern Schriftsteller, besonders der Dichter* (Esame di alcune differenze nelle opere degli scrittori antichi e moderni, in particolare dei poeti, 1770):

I nostri poeti sono già una sorta di metafisici [...]. Sezionano il sentimento che gli antichi avrebbero semplicemente espresso con una parola nella somma dei singoli movimenti a partire dai quali esso si spiega. Non ci dicono soltanto i pensieri che un uomo effettivamente aveva nello stato d'animo che si rappresenta, bensì anche quelli che giacevano oscuri sul fondo dell'anima e si manifestavano nella passione senza essere percepiti dall'intelletto. Separano nel dipinto dell'anima umana quei tratti che erano confluiti in un solo tratto, e fanno giocare davanti ai nostri occhi uno per uno i più segreti e minimi impulsi che la natura ci mostra soltanto nel loro effetto congiunto.²¹

Nella finzione, quando il caso storico è già chiuso e il condannato giustiziato, Schiller lo riapre, investendo il lettore con il ruolo di giudice la cui lucidità non va turbata da un eccesso di affetti, bensì implementata con la conoscenza storica dei moventi psichici e sociali della devianza. Non a caso, quando Christian Wolf prenderà la parola con una lunga confessione, il narratore ometterà i dettagli scabrosi della sua vita di brigante, ritenendo che «le cose meramente ripugnanti non hanno nulla di istruttivo per il lettore»²². Alludendo alla libertà repubblicana del pubblico, Schiller mobilita un concetto antiassolutistico e si proietta verso a una sfera pubblica emancipata dal dogmatismo ecclesiastico-giudiziario che abbia la facoltà di formulare un verdetto diverso, partecipando a quel radicale cambiamento strutturale descritto da Habermas nel 1961 con l'emersione, nella cultura del tardo Settecento, del concetto di opinione pubblica, coniato in tedesco probabilmente con Georg Forster che nel 1793 lamenta l'assenza, in Germania, di una consapevolezza corrispondente all'inglese «public spirit» e al francese «opinion

²⁰ Ivi, p. 8.

²¹ CH. GARVE, *Populärphilosophische Schriften über literarische, ästhetische und gesellschaftliche Gegenstände*, a cura di K. Wölfel, riproduzione facsimile dell'edizione Leipzig 1775 / Breslau 1796, Stuttgart, Metzler, 1974, vol. 1, p. 170.

²² F. SCHILLER, *op. cit.*, p. 23.

publique»²³. Il lettore è inteso come collettività anonima che si va costituendo, e che impersona un’istanza giudicante sovrana alternativa a quella dell’assolutismo, la cui libertà il narratore si premura di non pregiudicare:

Che il delinquente del quale mi accingo a parlare avesse forse avuto anche il minimo diritto di appellarsi a quello spirito indulgente? Che fosse davvero irrimediabilmente perduto per il corpo dello stato? – Non voglio anticipare il verdetto del lettore. La nostra mitezza non gli giova ormai, poiché egli è morto per mano del boia – ma l’autopsia del suo vizio forse istruirà l’umanità e – magari, anche la giustizia.²⁴

Non è difficile pensare che l’interesse di Schiller per la storia di Friedrich Schwan si inserisca nella densa scia della ricezione europea di Cesare Beccaria,²⁵ che con il suo *Dei delitti e delle pene* aveva incontrato un ampio favore nei paesi, allora numerosissimi, di lingua tedesca, come scriveva nel 1966 Adam Wandruszka negli *Atti del Convegno Internazionale su Cesare Beccaria* tenutosi a Torino nell’ottobre del 1964. Wandruszka spiega questa vasta eco da un lato con la «simbiosi culturale fra l’Italia e il mondo germanico»²⁶ nel tardo illuminismo, e dall’altro con la diffusione nella Germania settecentesca del francese, lingua delle prime traduzioni arrivate oltralpe. Ben undici delle venti edizioni del trattato di Beccaria in tedesco escono nel Settecento, circa la metà sono traduzioni dal francese e il resto dall’originale italiano.²⁷ Se larga diffusione nel corso dell’Ottocento avrà nel mondo germanofono l’edizione dell’abate André Morellet (1765), che notoriamente interviene sull’ordine dei temi affrontati da Beccaria, nel secolo dei Lumi prevale ancora l’edizione introdotta e ampiamente commentata da Karl Ferdinand Hommel, la prima che nomini l’autore sul frontespizio, tradotta da Philip Jakob Flade e uscita nel 1778 a Breslavia con il titolo *Des Herrn Marquis von Beccaria unsterbliches Werk Von Verbrechen und Strafen* (*L’immortale opera del signor marchese di Beccaria Dei delitti e delle pene*). Questa traduzione si basa sull’ultima versione del trattato uscita a Livorno in terza edizione nel 1766, e dopo una prima uscita nel 1778 viene ripubblicata nel 1786.

Vale la pena di soffermarsi su Karl Ferdinand Hommel (1722-1781), celebre giurista all’Università di Lipsia, e come scrive Mario A. Cattaneo, «figura di prima grandezza nell’ambito dell’illuminismo giuridico-penale germanico (secondo solo a Christian Thomasius)»²⁸. Considerato il Beccaria tedesco,²⁹ nonostante le sue riserve sulla completa abolizione della pena di morte, Hommel antepone al trattato italiano una lunga introduzione, interessante sia in termini traduttivi che di merito. Spiega cioè di aver chiesto a Flade, collega romanista alla stessa università sassone, di semplificare la

²³ J. HABERMAS, *Storia e critica dell’opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1971, p. 125.

²⁴ F. SCHILLER, *op. cit.*, p. 9.

²⁵ S. MARTUS, *op. cit.*, p. 256.

²⁶ A. WANDRUSZKA, *Beccaria e la Germania*, in A.A.V.V., *Atti del Convegno Internazionale su Cesare Beccaria*, Torino, Accademia delle Scienze, 1966, pp. 295-303, qui 298. Per l’intenso scambio culturale tra mondo italiano e tedesco cfr. anche G. CANTARUTTI, S. FERRARI, P.M. FILIPPI (a cura di), *Il Settecento tedesco in Italia. Gli italiani e l’immagine della cultura tedesca nel XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 2001 e G. PAOLUCCI (a cura di), *Illuminatismo tra Germania e Italia nel tardo Settecento*, Roma, Istituto Italiano di Studi Germanici, 2019.

²⁷ M. VAN BELLEN-FINSTER, *Die Rezeption Cesare Beccarias im deutschsprachigen Raum um 1800*, in «Annali dell’Istituto storico italogermanico in Trento», 11 (1985), pp. 193-219, qui 198-199.

²⁸ M.A. CATTANEO, *La discussione su Beccaria in Germania: K.F. Hommel e J.E.F. Schall*, in «Studies on Voltaire», 191, 1981, pp. 935-943, qui 935.

²⁹ G.W. BÖHMER, *Handbuch der Litteratur des Criminalrechts*, Göttingen 1816, p. 851.

complessa sintassi di Beccaria, e di tradurre liberamente, rendendo senso e spirito dell'originale. E ricorda di aver difeso nell'aprile del 1765 al cospetto del principe elettore di Sassonia il suo trattato *Principis cura leges*, in cui denunciava le origini sociali dei crimini, caldeggia una riforma del diritto penale che comprendesse pene più miti, invocava la proporzionalità tra i delitti e le pene, e una ridotta applicazione della pena capitale.³⁰ Lo scarso plauso ricevuto in quell'occasione lo avevano però indotto a rinunciare alla diffusione del libello, e soltanto dopo sarebbe venuto a conoscenza dell'opera di Beccaria, constatando con sorpresa la convergenza delle proprie opinioni con quelle dell'italiano.

L'introduzione è ora per Hommel l'occasione per rilanciare una battaglia abbandonata troppo presto. Con rinnovato ardore, egli lamenta apertamente l'arretratezza della giurisprudenza penale in Germania, in un secolo filosofico che eccelle in tutti gli ambiti fuorché in quello di Astrea, un campo lasciato inselvatiche, per il cui ripristino ci si deve volgere a Thomasius, Beccaria e Montesquieu:

Mi sono spesso stupito che il diritto civile, per quanto riguarda le questioni pecuniarie [Geldsachen], sia stato elaborato in maniera eccellente e condotto quasi a perfezione. Solo gli ordinamenti ecclesiastici, del buon governo [Policey Ordnungen] e criminali della maggior parte delle province tedesche contengono delle zone buie [Finsternisse], e sono un campo incolto, un Lete, un vero deserto³¹.

Da questa landa desolata Hommel leva un appello ai regnanti in cui, come si vedrà in seguito, balena un aspetto rilevante nella narrativizzazione che Schiller appronterà del caso di Schwan:

Principi, se non ritenete che la vita d'un uomo comune e di un levriero sia la stessa cosa, a voi s'addice mondare delle leggi vergognose, che ancora abbiamo, dell'antico lievito e dei pregiudizi, e di conseguenza anche proteggere coloro che promuovono il pensiero.³²

La preoccupazione espressa da Hommel che i pensatori al servizio di un'idea illuministica di umanità corrano il rischio di una prossimità con il crimine è tale da stimolare un appello a loro tutela nel segno della tolleranza e della libertà di pensiero.

Non vi sono prove che Schiller abbia letto Beccaria, un nome che mai compare nei suoi scritti, ma certo è che il dibattito sulla sua opera fondamentale negli anni di cui ci stiamo occupando è molto intenso ed è improbabile che Schiller non ne sia venuto a conoscenza. A suggerirlo è Maria Carolina Foi rilevando come in *Gesetzgebung des Lykurgus und Solon* (*Legislazione di Licurgo e Solone*) vi siano affermazioni sulla pena di morte che fanno pensare a un'influenza di Beccaria,³³ mentre Alexander Košenina ne parla già a proposito del *Delinquente per Infamia*.³⁴ Certo, nel curriculum degli studi giuridici della

³⁰ R. LIEBERWIRTH, *Hommel, Karl Ferdinand*, in *Neue Deutsche Biographie* 9 (1972), p. 592 [Online-Version]; URL: <https://www.deutsche-biographie.de/pnd118774840.html#ndbcontent> (22.06.2025)

³¹ K.F. HOMMEL, introduzione a *Des Herrn Marquis von Beccaria unsterbliches Werk Von Verbrechen und Strafen*, Breslau, Johann Friedrich Korn, 1778, p. XVII.

³² Ivi, pp. XVII-XVIII.

³³ M.C. FOI, *Recht, Macht und Legitimation in Schillers Dramen. Am Beispiel von Maria Stuart*, in A. von Bormann, W. Hinderer (a cura di), *Friedrich Schiller und der Weg in die Moderne*, 2006, pp. 227-242, p. 240-241.

³⁴ A. KOŠENINA in M. LUSERKE-JAQUI (a cura di), *Schiller-Handbuch. Leben-Werk-Wirkung*, Stuttgart, Metzler, 2005, p. 307.

Karlsschule Beccaria non figura, come non figurano i riformatori banditi dall'orientamento dogmatico osservato in un'istituzione che proprio in ambito giuridico è estremamente conservatrice, ma nulla vieta di pensare che Schiller abbia perseguito i suoi interessi sul diritto penale in autonomia. Illuminante, per questa ipotesi, la menzione da parte di Klaus Oettinger di Ernst Karl Wieland (1755-1828), professore di filosofia a Lipsia, che si richiama alle tesi di Beccaria nel suo *Geist der peinlichen Gesetze (Spirito delle leggi penali)* del 1783.³⁵ Wieland suggerisce, in sintonia con gli intenti riformatori di Beccaria, di considerare in sede di giudizio «più i gradi della malvagità del criminale e la moralità della sua azione, che non l'azione stessa contraria alla legge», contemplando così un cambio di paradigma radicale nello spostamento dell'attenzione dal mero crimine alla genesi dello stesso nella storia personale dell'imputato, visto che la moralità della sua azione può essere valutata soltanto, come scrive Wieland, a partire dalla «persona del criminale», dalla sua «condizione» interiore ed esteriore.³⁶ Ed è esattamente quanto fa Schiller, ricostruendo le condizioni psichiche e sociali che portano Christian Wolf a delinquere. Il sapere giuridico si incontra con quello medico dello scrittore che aveva concluso gli studi con una dissertazione dal titolo *Versuch über den Zusammenhang der thierischen Natur des Menschen mit seiner geistigen (Saggio sul nesso tra la natura animale e quella spirituale dell'uomo)*, in cui ritroviamo il binomio adombrato nel nome dell'eroe, la duplicità di natura animale e spirituale e la loro interdipendenza.³⁷ «L'amico della verità – continua il narratore schilleriano – cerca la madre di questi figli smarriti. Egli la cerca nelle strutture *immutabili* dell'anima umana e nelle condizioni *mutevoli* che la determinano dal di fuori, e in questa duplicità la trova con certezza. E non si sorprende più di veder prosperare in quell'aiuola, dove normalmente fioriscono erbe salutari, la velenosa cicuta, di trovare in *una stessa culla* saggezza e pazzia, vizio e virtù»³⁸.

In questo senso scrive introducendone la vicenda:

È così semplice eppure così complesso il cuore dell'uomo. La stessa qualità o lo stesso desiderio possono giocare in mille forme e direzioni, produrre mille fenomeni contrastanti, manifestarsi in mille caratteri nelle più diverse combinazioni, e mille caratteri e azioni dissimili possono a loro volta scaturire dalla stessa inclinazione, anche se la persona in questione non ha il minimo sentore di una tale affinità.³⁹

Negli anni di incubazione del racconto schilleriano Karl Philipp Moritz (1756-1793), iniziatore della psicologia sperimentale in Germania, dava alle stampe il suo *Vorschlag zu einem Magazin der Erfahrungsseelenkunde* (Proposta per una rivista di psicologia sperimentale) in questi termini:

Dalla raccolta dei resoconti di diversi osservatori attenti del cuore umano potrebbe

³⁵ OETTINGER, *op. cit.*, p. 268-269. Oettinger nomina diversi autori che discutono il testo di Beccaria in trattati e progetti su una possibile riforma del diritto penale usciti in diverse città tedesche: C.G. GMELIN, *Grundsätze der Gesetzgebung über Verbrechen und Strafen*, Tübingen 1785; J. CLAPROTH, *Ohnmaßgeblicher Entwurf eines Gesetzbuchs*, Frankfurt 1774; J.C.E. VON QUISTORP, *Ausführlicher Entwurf zu einem Gesetzbuch in peinlichen und Strafsachen*, Rostock 1782; GRAF VON SODEN, *Geist der deutschen Kriminalgesetze*, Hof, 1782-1784; E. VON GLOBIG, J.G. HUSTER, *Abhandlung von der Kriminalgesetzgebung*, Zürich 1782.

³⁶ Ivi, p. 269.

³⁷ A. KOŠENINA, *Literarische Anthropologie. Die Neuentdeckung des Menschen*, Berlin, Akademie Verlag 2008, p. 63.

³⁸ F. SCHILLER, *op. cit.*, p. 7.

³⁹ *Ibidem*.

nascere una dottrina sperimentale dell'anima [Erfahrungsseelenkunde] che in quanto a utilità pratica supererebbe di gran lunga tutto ciò che in questo ambito i nostri antenati hanno raggiunto.

Aggiungeva quindi un problema di deontologia sull'uso del materiale di studio:

Ma chi farà pubblicare tali tristi osservazioni fatte su bambini, parenti o amici, esponendo quegli infelici [Unglücklichen] anche alla pubblica vergogna? Se l'utilità che con ciò si può raggiungere attiene al bene dell'umanità, chi rifiuterebbe di fare un sacrificio simile? Eppure noi non risparmiamo il nostro corpo dopo la morte, bensì lo lasciamo aprire, a maggior vantaggio dell'umanità, per indagare dove si trovasse la sede della malattia⁴⁰.

Emerge qui, come più tardi nel medico e scrittore Schiller, l'idea della prassi autoptica per il progresso dell'umanità, che nel racconto del 1786 diventa la metafora portante dell'indagine sulla vita psichica di Christian Wolf sull'eziologia dei suoi delitti, metafora che reca in sé anche la freddezza che il narratore caldeggiava per la trattazione di questo genere di vicende umane. Una freddezza che è di metodo, e che dovrebbe aprire lo sguardo a una dimensione antropologica assente nella prassi giuridica. La metafora autoptica e l'analogia fisiologica tra corpo malato e devianza è così centrale che nella prima versione del racconto, *Il delinquente per infamia*, essa compariva in apertura:

L'arte curativa e la dietetica, se i medici vogliono essere sinceri, hanno raccolto le loro migliori scoperte e le loro più salutari prescrizioni al capezzale di malati e moribondi. L'apertura dei cadaveri, gli ospedali e i manicomì hanno acceso la luce più fulgente nella fisiologia. La dottrina dell'anima, la morale, il potere legislativo dovrebbero ragionevolmente seguire questo esempio, e analogamente trarre insegnamenti da carceri, tribunali e atti di diritto penale.⁴¹

Nella letteratura del tardo illuminismo vi è un esempio illustre, uscito dalla penna di Christoph Martin Wieland e molto apprezzato da Moritz,⁴² di come il giudizio su un crimine debba maturare dopo una lucida analisi delle circostanze psichiche e sociali che l'hanno prodotto. Anche in questo caso non si può sapere se Schiller ne fosse a conoscenza, ma questo potrebbe gettare luce sul perché egli decida di modificare sensibilmente la biografia di Friedrich Schwan, che non era affatto indigente e nemmeno orfano come il suo doppio letterario. Wieland pubblica nel 1780 i *Briefe an einen Freund über eine Anekdote aus J.-J. Rousseau's geheimer Geschichte seines Lebens* (Lettere a un amico su un aneddoto dalla storia segreta della vita di J.-J. Rousseau), in risposta a un aneddoto uscito nel primo numero del 1780 degli *Ephemeriden der Menschheit* (Effemeridi dell'umanità), che riprende un episodio narrato nel secondo libro delle *Confessions* del cittadino di Ginevra. Nel 1728 l'adolescente Rousseau aveva sottratto una collana in casa di Madame de Vercellis a Torino, dov'era ospite. Una volta scoperto, Jean-Jacques non esitò ad accusare del furto la giovane domestica Marion, che venne licenziata. Per comprendere la gravità della calunnia di Rousseau e l'indignazione che

⁴⁰ K. PH. MORITZ, *Werke in zwei Bänden*, a cura di A. Meier e H. Hollmer, Frankfurt am Main, Deutscher Klassiker Verlag, 1999, vol. 1, pp. 794-795.

⁴¹ F. SCHILLER, *Werke und Briefe in zwölf Bänden*, a cura di O. Dann et al., Frankfurt am Main, Deutscher Klassiker Verlag, 1988-2004, vol. 7, p. 162.

⁴² S. SBARRA, *La stauta di Glauco. Letture di Rousseau nell'età di Goethe*, Bologna, Carocci, 2006, p. 90.

suscita nel pubblico dell'*ancien régime* basti ricordare il caso della serva che nel 1761 a Parigi venne condannata a morte perché aveva rubato un pezzo di tessuto al suo padrone, e graziata soltanto dopo che la folla ne aveva impedito l'impiccagione.⁴³

Wieland dapprima giustifica l'indignazione suscitata da questa lettura, in conformità con quel «biografismo normativo»⁴⁴ per cui il pubblico esige che «il moralista sia egli stesso ineccepibile»,⁴⁵ ma in un secondo momento si allontana da questo criterio di giudizio, analizzando le circostanze che hanno spinto Rousseau a un'azione così deplorevole. Anziché dedurre la depravazione morale di Rousseau dalla sua condotta, Wieland istituisce un rapporto causale tra lo stato di indigenza del giovane e il suo crimine, scorgendovi un legame con quelle teorie sociali che Rousseau avrebbe poi sviluppato come filosofo in età adulta:

E siccome era povero come un sorcio di chiesa, e probabilmente già allora germinavano in lui i concetti che trenta o quarant'anni più tardi sviluppò nel *Discours sur l'inégalité*, credette forse in un attimo di leggerezza di non agire troppo male o di fare soltanto un peccatuccio se sottraeva alle aristocratiche e (almeno ai suoi occhi) ricche persone presso le quali abitava una collana d'oro – difficilmente ne avrebbero notato l'assenza, forse giaceva da tempo inutilizzata in una scatola – per darla a una graziosa fanciulla che avrebbe saputo che farne.⁴⁶

Wieland cerca anche di far luce sulle motivazioni della calunnia contro Marion, la domestica accusata da Rousseau del furto da lui stesso commesso, descrivendo la situazione psicologica che l'avrebbe spinto a tanto. Le relazioni dell'adolescente Jean-Jacques con il mondo, la sua esistenza precaria e quel timore di vederla naufragare che mai lo abbandona, danno vita al profilo intimo di un giovane in preda alla paura del futuro. Continua Wieland:

Ci si immagini un giovane che ha la sventura – con una simile disposizione interiore, senza genitori, senza amici, lontano dalla patria, in una condizione in cui tutta la sua esistenza dipende dalla carità altrui – di essere educato nella casa di un aristocratico, e educato non alla servitù, bensì in modo liberale per una nobile destinazione futura, in un modo che sviluppa ogni sua bella e grande inclinazione, gli accende l'anima con le idee e gli esempi più sublimi degli antichi greci e romani, insomma, educato come un figlio – e comunque vedersi ricordare da mille piccole circostanze in ogni momento che tutto questo è la carità di un estraneo, elemosina che può finire da un istante all'altro, che il più piccolo caso, la morte del benefattore, o una modificazione qualsiasi nella sua vita, un raffreddamento della sua simpatia, un passo falso che lo priva del suo favore, sono sufficienti per gettarlo in mezzo alla strada, nella classe dei miserabili che non sanno come sfamarsi l'indomani!⁴⁷

La disparità fra un generoso talento e un'avversa fortuna spezza l'integrità di un sedicenne esposto alla precarietà di un destino legato ai capricci dei suoi benefattori.

⁴³ M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1993, p. 67.

⁴⁴ C. SÜBENBERGER, *Rousseau im Urteil der deutschen Publizistik bis zum Ende der Französischen Revolution. Ein Beitrag zur Rezeptionsgeschichte*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 1974, p. 46.

⁴⁵ CH. M. WIELAND, *Sämtliche Werke*, a cura della Hamburger Stiftung zur Förderung von Wissenschaft und Kultur, in collaborazione con H. Radspieler, edizione facsimile dell'edizione Leipzig, Göschen, 1794-1811, Neu-Ulm, Hamburg 1984, vol. 5/15, p. 173.

⁴⁶ Ivi, p. 191.

⁴⁷ Ivi, pp. 196-197.

L'oscillazione angosciosa tra timore e speranza, costante psicologica rousseauiana, è messa a fuoco da Wieland con precisione:

E quali devono essere le naturali conseguenze di questa dipendenza del suo destino, di questo angoscioso fluttuare tra timore e speranza, (perché a sedici anni non si è ancora stoici), di questo interminabile contrasto tra il suo cuore e la sua condizione!⁴⁸

Il furto di una collana a un ricco ha la stessa valenza sociale di un crimine come il bracconaggio che è all'origine delle vicissitudini giudiziarie del personaggio schilleriano. Si tratta cioè di una pratica non solo criminale, ma anche implicitamente eversiva, che ferisce le prerogative di un'aristocrazia trincerata nella tutela dei propri privilegi e può incontrare la tacita approvazione di contadini e popolani. È presso i giudici che il giovane e indigente Wolf non incontra alcuna indulgenza. Riferendo del suo terzo arresto, il narratore denuncia nella prassi giuridica la concentrazione sul crimine come fatto isolato dalla storia dell'imputato, sottolinea l'insistenza sul rapporto sproporzionato e aleatorio tra pena e deterrenza, e l'ignoranza circa le motivazioni profonde del criminale:

La doppia recidiva ha aggravato il suo debito con la giustizia. I giudici consultarono il libro della legge, ma nemmeno *uno* lo stato d'animo dell'imputato. Il mandato contro i bracconieri esigeva una soddisfazione solenne ed esemplare, e Wolf fu condannato, con il marchio della forca impresso a fuoco sulla schiena, a tre anni di reclusione con i lavori forzati.⁴⁹

Come scrive Sabbatini, sul *Verbrecher* schilleriano «si imprime un marchio, quello sociale dell'*infamia facti*, che ne fa un emarginato anche prima della sanzione giuridica del marchio a fuoco, ovvero dell'*infamia iuris*»⁵⁰. La descrizione dei tre anni di detenzione è affidata alla lunga confessione che Christian Wolf rende ai preti e ai suoi giudici, e riproduce le pratiche carcerarie dell'epoca all'insegna del sovraffollamento e della promiscuità:

Appena mi portarono nella fortezza, mi rinchiusero con ventitré detenuti, tra i quali due erano assassini e il resto tutti famigerati ladri e vagabondi. Mi schernivano quando parlavo di Dio, e mi incalzavano affinché rivolgessi bestemmie oscene al Redentore. Mi cantavano arie da puttane che io, uno scapestrato, non potevo ascoltare che con disgusto e orrore; ma quel che vedeva compiere offendeva ancor più il mio pudore. Non passava giorno senza che si narrasse il corso vergognoso di una qualche vita, che si preparasse un qualche ignobile agguato. All'inizio fuggivo questa gentaglia e mi nascondevo dai suoi discorsi per quanto possibile; ma avevo bisogno di una creatura, e la barbarie dei miei secondini mi aveva negato anche il cane. Il lavoro era duro e tirannico, il mio corpo malconcio; avevo bisogno di un sostegno, e se devo essere sincero, avevo bisogno di compassione, e dovetti pagarla con l'ultimo residuo della mia coscienza. Così finii per abituarmi all'abominio, e nell'ultimo quarto di anno superai i miei maestri.⁵¹

Il carcere come istituzione criminogena è molto lontano dalla pena intesa come risarcimento del danno alla società di cui discutono i riformatori del tardo illuminismo.

⁴⁸ Ivi, p. 197.

⁴⁹ F. SCHILLER, *op. cit.*, pp. 11-12.

⁵⁰ C. SABBATINI, *op. cit.*, p. 289.

⁵¹ F. SCHILLER, *op. cit.*, p. 12.

Anche se il sistema carcerario non è materia di studio alla Karlsschule, la descrizione per bocca di Wolf induce a pensare che Schiller fosse ben informato su questa realtà, commentata per esempio, su base statistica, nel numero del 15 novembre 1757 del settimanale del Württemberg *Wöchentliche Anzeige von Neuigkeiten, die das ganze Land betreffen* (Informazione settimanale sulle novità che riguardano tutto il paese), in un momento in cui Schwan frequenta le patrie galere: a Ludwigsburg risultano 9 secondini con 439 detenuti che non vengono divisi per tipologia, così stanno insieme donne, uomini, assassini, bracconieri, malati di mente, vagabondi, orfani e poveri in carcere per indigenza e non per un crimine.⁵²

Il titolo del racconto ci dice però che Wolf, fintantoché fa il bracconiere non è ancora un criminale nell'ottica umanitaria di Schiller, e soltanto la consapevolezza di portare addosso il marchio dell'infamia lo spinge ad aggravare la sua situazione fino a compiere un omicidio. Lo stigma sociale che lo isola dal resto dell'umanità lo investe al ritorno nella città natale, spingendolo di nuovo fuori dal perimetro della legalità:

Le campane suonavano a vespro quando arrivai sulla piazza del mercato. Una comunità brulicante si riversava in chiesa. Mi riconobbero in fretta, chi si imbatteva nella mia persona si ritraeva timoroso. Avevo sempre amato molto i bambini, e anche adesso fui sopraffatto dall'impulso di dare una moneta a un ragazzino che saltellando mi passava accanto. Il fanciullo mi fissò per un attimo, e mi lanciò la moneta in faccia. Se non avessi avuto il sangue in subbuglio mi sarei ricordato che la barba, che portavo ancora dalla fortezza, mi deturpava i tratti del volto fino a renderli spaventosi – ma il mio cuore malvagio aveva contagiato la mia ragione. Lacrime, come non ne avevo mai versate, mi solcarono il viso. ‘Questo ragazzo non sa chi sono, né da dove vengo’, dissi piano tra me e me, ‘eppure mi evita come un animale abietto. Ho quindi un marchio sulla fronte, oppure ho smesso di somigliare ad un uomo perché sento che non ne posso più amare alcuno?’ – Il disprezzo di questo fanciullo mi addolorò più dei tre anni di galera, poiché io gli avevo rivolto un gesto buono e *lui* no, non potevo accusarlo di un odio personale.⁵³

E.K. Wieland, nel suo già citato *Spirito delle leggi penali* del 1783, si era soffermato sulla difficoltà del reinserimento di chi ha scontato una pena:

Si conoscono i pregiudizi che spingono anche le persone da cui ci si aspetterebbe un modo di pensare più ragionevole a sottrarsi a qualsiasi frequentazione con un infelice [Unglücklichen] che ha subito una pena. Il criminale punito, dopo aver riacquistato la libertà, si trova così non di rado in una condizione di indigenza, e allo stesso tempo nella necessità di tornare al medesimo stile di vita che lo ha sottomesso alla pena.⁵⁴

L'infamia allora, che Beccaria descrive come «segno della pubblica disapprovazione che priva il reo dei pubblici voti, della confidenza della patria e di quella quasi fraternità che la società ispira»⁵⁵, negli ordinamenti penali è pena che segue il crimine, ma nel racconto di Schiller, come suggerisce il titolo, essa lo precede e lo genera. In questa economia perversa, Wolf ritiene di avere un credito e il pensiero della pena di morte, come aveva rilevato Beccaria (§ XXVIII), non funzionerà da deterrente. La consapevolezza di

⁵² Y. NILGES, *op. cit*, pp. 57-58.

⁵³ F. SCHILLER, *op. cit*, p. 13.

⁵⁴ Cit. da OETTINGER, *op. cit.*, pp. 434-435.

⁵⁵ C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, a cura di F. Venturi, Milano, Mondadori, 1991 (2019), p. 52.

aver esaurito questo credito sopraggiunge subito dopo l'uccisione del cacciatore Robert, il rivale in amore e nella caccia che lo ha denunciato tre volte decretando la sua rovina:

Fino ad allora avevo commesso dei crimini pagati in anticipo con la mia infamia; adesso era accaduto qualcosa che non avevo ancora espiato. Un'ora prima, credo, nessuno mi avrebbe convinto che ci fosse qualcosa di ancor peggiore di me sotto il cielo; ora cominciai a supporre che un'ora prima mi trovavo ancora in una condizione invidiabile. Non mi vennero in mente i tribunali di Dio - quanto piuttosto un confuso ricordo - e chissà quale! - di cappio e spada, e l'esecuzione di un'infanticida cui avevo assistito da ragazzino.⁵⁶

La prassi di portare i bambini alle esecuzioni è comune fino alla fine del Settecento e rientra nelle pratiche educative dell'epoca con funzione di deterrenza. Christian Begemann ci ricorda il caso di Christian Felix Weiße (1726-1804), esponente dell'illuminismo lipsiense, pedagogo, autore di libri per bambini nonché fondatore del settimanale *Kinderfreund* (*L'amico del bambino*, 1755-1782), la prima rivista per bambini in Germania, in cui si caldeggiava che essi assistano alle esecuzioni degli assassini, poiché le pene spaventose hanno un effetto salutare sul cuore.⁵⁷ Il bambino la cui reazione sprezzante tanto ferisce Wolf, ha probabilmente alle spalle un'educazione in questo senso, e il giovane non trova conforto o sostegno nemmeno cercando un lavoro, tanto che anche il più umile, quello di guardiano dei porci, gli viene rifiutato.

A questo punto è maturo per cadere nelle mani di una banda di briganti che gli si presenta come l'unica forma di società disposta ad accoglierlo. La simpatia del lettore, nel frattempo, non soltanto è garantita dal fatto che il primo crimine, ovvero il bracconaggio, trova una certa indulgenza in chi conosca Rousseau e il suo attacco alla legittimità dei rapporti di proprietà. Essa è garantita anche dalla semantica schilleriana che, come in Beccaria, non definisce mai il criminale o reo un malvagio come accadeva nella letteratura pedagogica e criminale conservatrice dell'epoca, bensì a più riprese come uno sventurato, un infelice (*Unglücklicher*), che in quanto tale può fare appello all'indulgenza del pubblico giudicante. Come non pensare al Beccaria che chiede se «Le strida di un infelice richiamano forse dal tempo che non ritorna le azioni già consumate?»⁵⁸, o ai passi già citati di Karl Philipp Moritz e di K.E. Wieland? Un lessico della rumanizzazione del reo, del deviato, del malato psichico è parte di un programma di educazione di una sfera pubblica che si emancipi dalle pratiche pedagogiche concentrate esclusivamente sulla punizione e sulla deterrenza, e in questo si incontrano il discorso letterario, quello psicologico e quello giuridico in una congiuntura riformistica che racchiude il criminale, e più in generale il trasgressore, nella categoria dell'infelice o sventurato che esce dal perimetro cristallino della virtù settecentesca e diventa il soggetto privilegiato di una nuova antropologia dell'ambivalenza. In questo senso vale la pena di ricordare un altro esponente centrale di questa *koinè*, G.E. Lessing, che formulando una drammaturgia fondata sulla compassione, rilegge la *Poetica* e la *Retorica* di Aristotele per ridefinire in senso anticlassicistico la meccanica degli affetti nella tragedia:

Non basta quindi che l'infelice cui dobbiamo tributare la nostra compassione non meriti la sua sventura, anche se se l'è procurata attraverso una qualche debolezza: la

⁵⁶ F. SCHILLER, *op. cit.*, p. 16.

⁵⁷ CH. BEGEMANN, *Furcht und Angst im Prozeß der Aufklärung. Zu Literatur und Bewußtsteinsgeschichte des 18. Jahrhunderts*, Berlin, Athenäum Verlag, 1987, p. 194.

⁵⁸ C. BECCARIA, *op. cit.*, p. 31.

sua innocenza tormentata, ovvero la sua colpa punita con troppa durezza, non ci tocca, non è in grado di suscitare la nostra compassione, se non vediamo una possibilità che un dolore simile possa colpire anche noi. Ma questa possibilità è poi data e può diventare altamente probabile se il poeta non ne fa un soggetto peggiore di quanto siamo soliti essere noi, se lo lascia pensare e agire così perfettamente come noi avremmo pensato e agito nella sua situazione, o almeno crediamo che avremmo dovuto pensare e agire: insomma, se lo rappresenta come fatto della nostra stessa pasta.⁵⁹

Il solo ad apostrofare Wolf «fratello» è il capo di una banda di briganti in cui egli, ormai assassino e fuggiasco, si imbatte mentre tenta di raggiungere il confine del paese e riparare in Prussia. Le parole del brigante richiamano quelle di E.K. Wieland a proposito del valore dell'uomo e quello di un cane levriero:

Perché hai sparato a un paio di maiali che il principe alleva nelle nostre terre, ti hanno trascinato per anni tra galera e fortezza, ti hanno portato via casa e locanda, hanno fatto di te un accattone. Fratello, siamo arrivati al punto che un uomo non vale più di una lepre? Non siamo di più delle bestie che abitano i campi? – E un uomo come te ha potuto tollerarlo?⁶⁰

Dopo un anno trascorso alla testa di questi masnadieri, Wolf è infine disilluso, dato che «[I] contorni di quella *fraterna* armonia svanirono»⁶¹ e l'infelice ritrova da sé, perché dalla propria esperienza educato, il proprio legame con l'umanità, nel segno di un universalismo conquistato per via dell'aberrazione. Lo sguardo introspettivo del narratore ci restituisce questo momento di autonoma redenzione del tutto secolare che ritrova sotto i detriti accumulate col tempo dell'erranza la naturale bontà dell'*homme naturel* di Rousseau, arricchita dalla consapevolezza di sé. La vicenda di Wolf anticipa in un destino individuale quella storia della cultura occidentale che Schiller descriverà nel trattato *Über naive und sentimentalische Dichtung* (*Sulla poesia ingenua e sentimentale*) nel 1795:

La coscienza ammutolita riacquistò al contempo la voce, e la vipera assopita del rimorso si risvegliò nella grande tempesta del suo cuore. Ora tutto il suo odio si distolse dall'umanità, volgendo la sua tremenda lama contro di lui. Perdonava la natura intera adesso, e non trovava altri da maledire che sé stesso.

Il vizio aveva concluso l'istruzione dell'infelice, il suo intelletto, per natura buono, finì per vincere sulla triste illusione. Ora sentì quanto fosse caduto in basso, una calma malinconia subentrò alla disperazione logorante. Con le lacrime agli occhi desiderava che il passato ritornasse; ora sapeva che l'avrebbe replicato in modo completamente diverso. Prese a sperare di poter tornare sulla retta via, giacché sentiva intimamente di esserne capace. All'apice del suo imbruttimento era più vicino al bene di quanto forse lo fosse stato prima del suo errore iniziale.⁶²

La correzione del reo, che fin da Platone è affidata alla pena, qui si attua nell'animo di Wolf per virtù propria nel lungo tempo delle sue vicissitudini. Philippe Audegan si è stupito che «nell'intero testo di *Dei delitti e delle pene* non si trova il minimo accenno alla funzione emendativa (rieducazione, riabilitazione, risocializzazione, reinserimento,

⁵⁹ G.E. LESSING, *Werke und Briefe in zwölf Bänden*, a cura di W. Barner e K. Bohn, vol. 6, pp. 558-559.

⁶⁰ F. SCHILLER, *op. cit.*, p. 20.

⁶¹ Ivi, p. 23.

⁶² Ivi, p. 24.

come si direbbe oggi»⁶³. E tra le ipotesi che avanza ve n’è una che va in direzione del nostro racconto: «In fin dei conti, dunque, la correzione prodotta dalla pena non si rivolge al reo, la cui eventuale correzione si verifica (anche o solo?) indipendentemente dalla pena»⁶⁴. A questo punto della vicenda, Wolf scrive al sovrano e tenta un reintegro, offrendogli un risarcimento per i danni arrecati al paese. In questo, di nuovo, Schiller segue il principio di Beccaria secondo il quale la relazione tra il criminale e la società va valutata in base al danno arrecato, e la pena in base alla misura di un risarcimento di questo danno. L’occasione è data dalla cornice storica della Guerra dei sette anni (1756-1763), e Wolf si offre come soldato:

Vorrei vivere per porre rimedio a una parte del passato; vorrei vivere per riconciliarmi con lo Stato che ho offeso. La mia esecuzione sarà d’esempio al mondo, ma non risarcirà i miei crimini. Odio il vizio e desidero ardentemente la rettitudine e la virtù. Ho mostrato il talento di terrorizzare la mia patria; spero che me ne sia rimasto per esserne utile. [...] È grazia che vado chiedendo. Un diritto alla giustizia, quand’anche l’avessi, non oso invocarlo. – E tuttavia posso ricordare una cosa al mio giudice. L’origine dei miei crimini risale al verdetto che mi privò per sempre dell’onore. Se allora non mi si fosse del tutto negata la giustizia, oggi forse non avrei bisogno della grazia.⁶⁵

Certo, come ha ben illustrato Aurnhammer, il racconto è anche una riscrittura della parola del figliol prodigo, che nel Vangelo di Luca mette in luce la differenza tra «il dio giusto del Vecchio testamento e il dio indulgente del Nuovo»⁶⁶: il lettore tedesco di formazione protestante, che conosce la Bibbia a menadito, riconosce l’allusione nell’uso ripetuto dell’aggettivo «verloren» (perduto), giacchè in tedesco il figliol prodigo è, letteralmente, il figlio perduto, «der verlorene Sohn». Il sovrano cui si rivolge Wolf è il *Landesvater*, letteralmente il padre dello stato, che non risponde a questa lettera, né alle successive, dimostrandosi così sordo al messaggio evangelico. Anche lo scrittore dell’illuminismo, nelle parole di Schiller, si mette sulle tracce dei figli perduti, dei figlioli prodighi, in attesa di un Nuovo testamento degli ordinamenti penali. Così leggiamo di nuovo sulla prima pagina di questo racconto da cui abbiamo cominciato, e possiamo stupire vedendo che il narratore, persa la fiducia nei padri, si volge almeno nella metafora alle madri:

L’amico della verità cerca la madre di questi figli smarriti. Egli la cerca nelle strutture *immutabili* dell’anima umana e nelle condizioni *mutevoli* che la determinano dal di fuori, e in questa duplicità la trova con certezza. E non si sorprende più di veder prosperare in quell’aiuola, dove normalmente fioriscono erbe salutari, la velenosa cicuta, di trovare in *una stessa culla* saggezza e pazzia, vizio e virtù.⁶⁷

⁶³ PH. AUDEGAN, *Correggere e punire: Beccaria e la funzione rieducativa delle pene*, in V. Ferrone, G. Ricuperati (a cura di), *Il caso Beccaria. A 250 anni dalla pubblicazione del Dei delitti e delle pene*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 61-86, p. 62.

⁶⁴ Ivi, p. 64.

⁶⁵ F. SCHILLER, *op. cit.*, pp. 24-25.

⁶⁶ A. AURNHAMMER, *op. cit.*, p. 267.

⁶⁷ F. SCHILLER, *op. cit.*, p. 9.

